

Spettacoli

L'INTERVISTA. L'interprete di tante commedie, rilanciato da uno spot, vuota il sacco



Quelle facce da cinema senza lavoro

Un giorno o l'altro bisognerà scriverlo la storia di questi attori spesso rubricati alla voce «non protagonisti». Facce indimenticabili, voci che fissano un'epoca come il Riccardo Garrone che Fulvio Abbate intervista qui sotto oppure pescando nel mucchio Franco Fabrizi, Orazio Orlando, i fratelli Mario e Memmo Carotenuto, Gigi Ballista, Claudio Gora, Mario Pisu, e prima ancora sul fronte comico: Mario Castellani, Carlo Campanini, Franca Valeri.

Garrone, il meschino scaltro di tante commedie italiane, è tornato a far parlare di sé per via di una pubblicità Lavazza diretta da Alessandro D'Alatri, dove fa San Pietro, un santo capellone e somone che raccoglie le confidenze di un farfallone asceso al paradiso gustando una tazzina di caffè. Magari non tutti l'hanno riconosciuto, ma è probabile che a differenza di quanto accade con un precedente spot sulla colla per dentiere, la «ris-operta» gli porti fortuna e gli procuri qualche ingaggio cinematografico.

Hanno fatto il loro tempo, dirà qualcuno riscontrando la scarsa attenzione del nostro cinema nei confronti di quel tipo di caratterizzazione. Eppure ogni volta che li vedi sullo schermo certo invecchiati ma non per questo «bolliti». L'antico mestiere si riaffaccia orgoglioso. Prendete il Leopoldo Trieste di *L'uomo delle stelle* nei panni del militante antifascista di Spagna che si espone nottetempo alla cinescopio di Castellitto recitando una dolorosa poesia sul «V Reggimento». L'attore siciliano strappa l'applauso. Non era da meno il presentatore tv Franco Fabrizi (ancorché doppiato da Alberto Lionello) in *Ginger & Fred* di Fellini e seppur trasfigurato dalla malattia Mario Carotenuto giganteggia nella parte del saggio tipografo senza commesse in *Romanzo di un giovane povero* di Scialoja.

Andò meglio qualche anno fa a Galeazzo Benti recuperato prima dalla tv e poi da Verdone, sottratto al ruolo permanente del gaga frescone. L'attore disegnò un amabile avvocato milanese in *Io e mia sorella* di mostrandoci di saperci ancora fare. Chissà che qualche giovane regista cresciuto a pane e commedia (che so? un Paolo Virzì) non trovi la voglia di recuperare una di queste stagionate «colonne» magari in una chiave drammatica. La prova di Carlo Croccolo in *Cannery* non insegna niente? **[Michele Anselmi]**

«Sì, il mio nome è Garrone Ma sono cattivo»

FULVIO ABBATE

ROMA. Famoso regista che scrive sulla pellicola e non scrittore che scrive sulla carta è certo che Riccardo Garrone lo vorrà. Lo prete di re a qualsiasi prezzo come eroi protagonisti di un grande affresco cinematografico dedicato al nostro struggente e sgangherato paese che arranca nel presente dopo aver già abbondantemente pianguto il passato. Proprio così giuro. E non è neppure un'idea di questi ultimi mesi, dopo averlo scoperto canonizzato dalla pubblicità (folgorante San Pietro) l'avanzato accento Tullio Solenghi. Questa fissazione mi la porto dietro fin da quando mi lo trovavo sullo schermo a recitare la parte del fusto farfallone dell'impiegato amico, un arduo medio un po' meschino in *Il complesso* a fianco di Manfredi in *Bello onesto emigrato Australia* sparserebbe compassione allibata con Sordi o in *Chissà quanti altri film* se è esito che la presenza di Riccardo Garrone - il suo volto, il timbro della sua voce, il suo modo di segnare buona parte della memoria storica e del nostro cinema - si dia di là di titoli e volti e zoccoli.

Uno come Riccardo Garrone, si capisce, non può che essere nato a Roma, nel rione Monti, quello dei cuscini e di via Panisperma - nel 26. Per diventare attore ha fatto l'Accademia nel '47-'48-'49. È sposato Garrone. Ha una figlia ventiseienne. È un'attore e un po' per la Lazio e passa il tempo libero giocando a bridge o di ruolo nei modelli di vestiti e glieloni brigantini. È stato per un anno in guerra (Garrone, nella X Mas, «Sono partito volontario, non avevo più notizie, il nostro padre ufficiale di Marina è allora dopo 18 settimane, con mio fratello, mandando idee di come a prendere il posto di papà. Fummo rifiutati per guardare i matiti e quindi arruolati nel Battaglione San Marco) poi il ritorno di campo di concentramento e nell'aprile del '46 sono tornato a casa. Garrone custodi se ne occupava la scorta della Decima nel portafoglio «mi è piaciuto come sono cambiato da così a così e i miei amici della Decima di Roma lo sanno benissimo. Siamo quelli che abbiamo creduto a tutto e i ragioni di continuare una certa cosa, magari con una certa persona».

E poi? Ho cercato di riprendere gli studi di medicina, non ce l'ho fatta. Da qui la scoperta di Ugo Argento. L'ex leader del Guf. È uno a quel momento avevo visto soltanto lui. Ha benessuno nel '50 ho fatto un'opera e alla mia vocazione teatrale il teatro si deve fare, sempre perché è la base del lavoro. Certo, il cinema ha una sua dinamica molto diversa da quella del teatro.

ro non mi muovevo di casa. E qui Garrone riconosce anche qualche errore commesso. «Per molti anni ho fatto un tipo di lavoro senza capire bene di quello che facevo, eppure non ho mai studiato un copione, se non quella in lingua straniera. C'è questa facilità che pagata perché nel '75 ho smesso di lavorare, non mi ha chiamato più nessuno per sei anni. Giorni fa mi sono rivisto proprio in *Il complesso* e mi sono detto: mica male. Ho speso gli ultimi soldi che avevo per fare un film e dopo un anno e mezzo ho confessato a un amico rappresentante della Mercedes non c'ho più na lina che devo fare? e lui mi ha detto: far le pubbliche relazioni, io ti do un po' di soldi e tu così e così. La cosa è andata avanti fino al '80. In questi sei anni il telefono non ha mai suonato, nessuno mi ha chiamato. Perché forse era un periodo in cui non c'era né carne né pesce, non c'ho più giovane, non c'ho vecchio».

Ma lei, Garrone, non menta, lei per tutti noi suoi spettatori, era il farabutto, il clinico il beccero. Non lo sono nella vita, tanto che quando mi guardo mi faccio simpatia. Penso sono stato bravo per che non sono così. E poi non si può certo oscurarmi al personaggio della *Dolce vita* il peditore della casa nel finale, così ricigno per un figlio di magnotta. Ho girato duecento di film, in alcuni ho fatto anche l'attore, il prete, nella commedia all'italiana ho fatto anche film come quello con Ciccio e il figlio di De Sica. Anzi, se avessi avuto la turbidità di chi, nell'ultima bene da paracaduto figlio di un magnotta e avessi interpretato solo quei personaggi, forse il cinema mi avrebbe dato qualcosa di più.

Anche in *Audace colpo del soliti ignoti* non si può dire che interpretasse un personaggio grande positivo. Un basista milanese.

Li ho sofferto perché mi hanno fatto un torto. Ho faticato per fare quel film, non si sa quanto. Dovevo fare un milanese affettuoso alla fine, sono stato doppiato da Gianrico Tedeschi. Ma come, sinistri una commedia che è anche fatta di una presa in giro di un'ipotesi? Eppure il produttore mi ha detto: «Sai, scintilla che non sei milanese». Grazie lo sanno tutti che non sono milanese.

Ma sì, Garrone, parliamo pure di ostracismo. La legge sui giornali che Tomarelli accusa l'esistenza di un cinema, anche dipinto e pensato per che scemo non è possibile che si dice uno alla mia partecipazione a certi film. Sono amico di Philippe Noiret, qui andò a un'entrata, fu



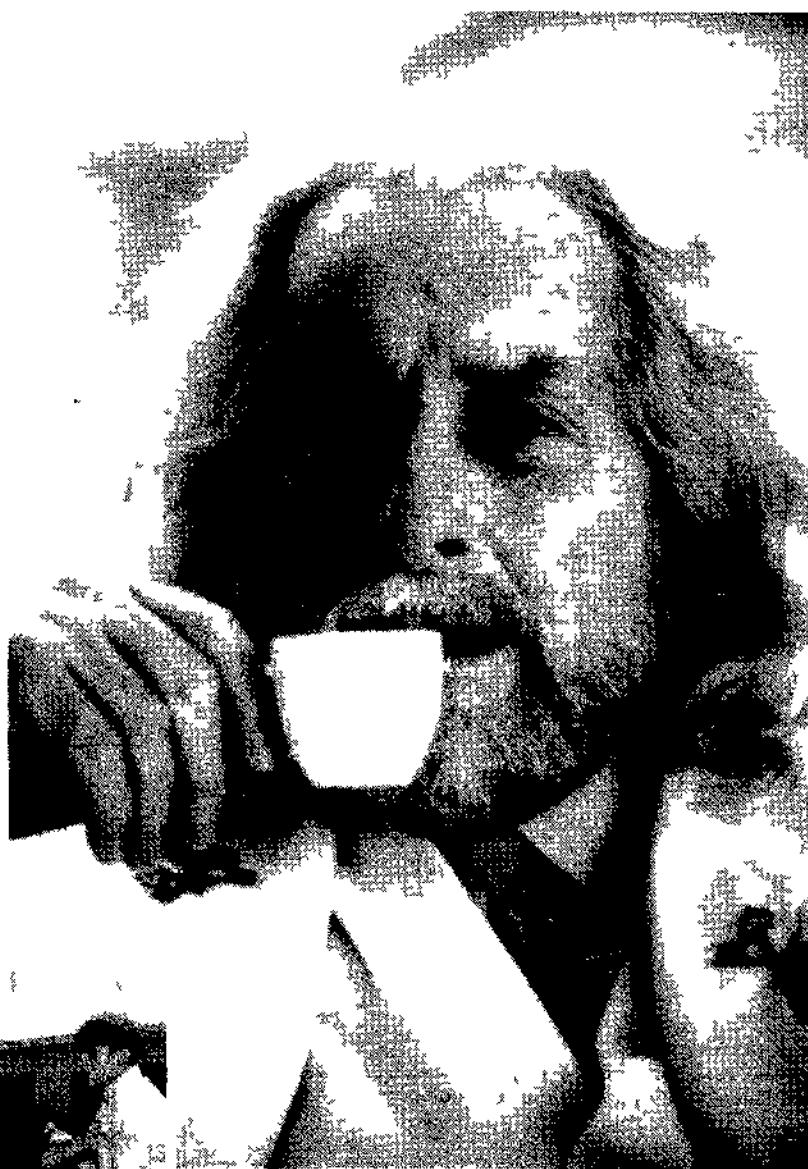
Riccardo Garrone come San Pietro nella pubblicità della Lavazza. A sinistra, l'attore in «La ragazza con la valigia» di Zurlini. Sotto, nella serie tv «Il triangolo rosso».



mi dice: ma perché faccio io in Italia i ruoli che dovresti fare tu? Perché? Vogliamo saperlo?

Credo che ci sia stato il veto di un certo gruppo di attori, non Garrone, perché Garrone era l'alter ego di tre o quattro e poteva fare benissimo le cose che hanno fatto altri. Non mi vergogno a dirlo, non c'è bisogno di fare i nomi. Tanto sono sempre quelli: Gasman, Tognazzi, Manfredi, Sordi. Che vuol dire? Forse è anche questo perché ognuno difende il proprio pane, però so di film dove hanno preso un altro che nella vita fa il formo solo perché giocava a tennis col protagonista. Una volta Federico Fellini con cui ho fatto anche *Il bidone* mi disse: «A Ricca ma non te la fai mai vedere e ti ho visto fare il maive che ci ho risposto. A Federici mica faccio un commesso viaggiatore se te serve me chi mi. Non c'è mica tanto più in questo mestiere».

Posso confessare una cosa: che amarezza, qualche anno fa, vederlo fare quello spot della dentiera. Mi ché? È stata la salvezza e con quello spot che ho ricominciato a lavorare. In verità, credevo che nello spot fosse l'unico mio fallito a portarmi da me, vado a girare e il regista mi dice: tu mordi



Due film con Fellini e tanta televisione

Romano «doc», Riccardo Garrone è uno di quegli attori che lega la propria faccia alle commedie di costume degli anni Sessanta. Voce tonante, aria da furbaccione, perfetto nei ruoli da «figlio de magnotta», ha attraversato oltre vent'anni di cinema girando una cinquantina di film. Pochi i titoli degni di nota: come «Venezia, la luna e tu» e «I complessi» di Dino Risì, «Audace colpo del soliti ignoti» di Nanni Loy, «La ragazza con la valigia» di Valerio Zurlini (per il quale ebbe un premio), «Il bidone» e «La dolce vita» di Fellini, «Bello onesto, emigrato in Australia», «Sposare il compaesano allibata» di Luigi Zampa. Per il resto, il «Dizionario degli attori» lo inchioda a film «imentari» come «Laura nuda», «La pupa», «Decamerotticus», «La bella Antonia», prima monica e poi dimonia - eccetera eccetera. Accanto alle parti in divisa, Garrone si distingue nel cast della serie televisiva «Il triangolo rosso», accanto a Jacques Sernas, dove era un poliziotto della Strada. Ultimamente è apparso nella serie «Amico mio».

Non è detto che ogni volta che ho fatto un'inchiesta o una storia contenuta ho anche detto ma perché la girò così? Dopo duecento film forse, come si mette la macchina da presa, se non lo sapevo l'ho dovuto imparare per forza. Ho visto operatori ribellarsi perché invece di me riprendevano il primo attore, ma se mi scusa parlo Riccardo perché se sempre addosso all'altro? Ricorda *Bello onesto emigrato Australia*? La scena in cui conosciamo per la prima volta Claudia è girata a favore di Sordi. Ma come? Lei per la prima volta arriva da questo che conosce e fotografati che lei aspetta eppure.

Avanti Garrone, continuiamo così. Monica Vitti ha il final cut. L'ultimo taglio. A film montato, doppiato musicato, lei andava in salita e diceva: «Vai qui, il primo piano». Quando tu premetti questo, non ti puoi lamentare se il cinema ti hanno e rimasto quello che è stato. Quei sono i fammiarhi che uno si porta dietro, la voglia di smettere in un po' di tempo che sai fare, solo quelli. Quasi se in un volubilo non si dice: si può dire Riccardo che è il compagno di cinema. E lui Riccardo non lo fa perché il buco

ground i duecento film fatti il teatro, la televisione, tutta la senilità professionale che puoi mettere su di un piatto non servono a niente.

Neppure un premio? L'unico premio l'ho avuto nel 1961 per *La ragazza con la valigia* di Zurlini. Così dico sempre che ho cominciato a fare il cinema perché nel testamento dei fratelli Lumiere c'era una nota. Bene, ricordo i devoli del povero Garrone. Infatti il suo cognome è lo stesso del buono, dell'anima bella del libro «Cuore»...

Non ho mai voluto leggerlo perché fin da bambino mi dicevano stai zitto tu che sei il buon Garrone. Solo l'idea del buono mi sconvolge il buono a Roma vuol dire «regnone». Recentemente ho avuto un intervento chirurgico al cuore e allora lo psichiatra della clinica mi ha detto: segui il mio suggerimento non si tenga più nulla dentro.

Ciracconti un suo rifiuto. «Mi hanno offerto di fare un foto romanzo dovevo interpretare un legionario amante di Edith Piaf che ha avuto un figlio da lei, roba da ridere. E poi il film di Ambra, il film di Ambra non si deve fare, almeno all'età ma perché se Ambra è quello che ho visto in televisione non ci penso proprio. Che faccio, metto nel mio palmarès il film con Ambra».

Parliamo di politica? Ho avuto un momento in cui ho creduto al fenomeno Craxi, si pensava che fosse il salvatore non avevo capito che si è trovato al momento giusto al posto giusto con tanti fatti che giocavano a suo vantaggio, però la rabbia è che ci ha fregati. Quello forse è il dolore più grosso, così sono tornato all'idea di una sinistra moderna e umana.

A questo punto non si può non chiedere a Riccardo Garrone che cosa pensi di Berlusconi. Non capisco come si possa permettere a un imprenditore di mettersi in piedi, qual cosa come quel che ha fatto Berlusconi. E poi un presidente del Consiglio che a Napoli durante l'incontro con i capi di Stato dice: «C'è la luna piena». Sottintendendo stasera, scappa chi?

LA TV DI VAIME



L'ultima ruvida raffica

MARTEDI si consuma la contromanifestazione. Vota la voce il similitudine di Sanremo della Fininvest con ceppo per sanare una carenza e di distribuire premi di fedeltà telegati come panettoni ai dipendenti (o clienti) dell'azienda. La partecipazione di star è nutrita per l'autorità della testata organizzatrice e anche perché al contrario che nel festival originale in *Vota la voce* si presentano i propri successi e ci sono solo vincitori, non si elimina nessuno, tutti sono gratificati da scodinzoli di Red Ronnie che ancora non è ripreso dall'emozione di essere in confidenza con tanti di cui ai quali dà del tu e pacche sulle spalle per confermare mediante domestichezza. Se non fosse per questa intimità sarebbe ancora dietro lo sportello di una banca.

Lo spettacolo non incide sul cuneo piano e accortezza forse i melomani pop che non si pongono tanti perché sulle ragioni di questo assembramento dove si prena in base a cartoline, delle quali non si hanno notizie precise che dovranno a loro volta stabilire gradatorie che l'organo promotore (*Sorrisi e canzoni*) non rende note. Così Rancilio su *Aurora* si chiedeva martedì scorso come mai «la stampa» (al contrario che per Sanremo) non si occupa di questa mancanza di trasparenza di *Vota la voce*. La stampa no. Ma intanto siamo almeno in due a notarlo. Meglio che niente.

Mentre su Canale 5 si consuma questa clonazione sanremese, Raiuno sparava l'ultima raffica del *Ruvido show* che giunto alla quarta puntata salutava con disprezzo la sua magra (e non poteva essere che così) platea. Canale 5 ha concluso la sua agitata performance di primadonna e perciò a bocca feme come si dice con involontaria pertinenza vediamo di chiudere un bilancio su questo - chissà, magari pure - esperimento.

LACRITICA anche quella solitamente buona ha usato toni forti e paragoni spericolati (il parametro ricorrente era il Bagaglio). C'era in mezzo aria solida, colorita, confusione caratteristica degli show che cercano di allontanarsi dalla tradizione senza perdere contatto col mercato, qualcosa di buono o persino qualcosa di nuovo. Diciamo prima dei difetti la ricerca di *tema* e *titoli* con *duttori* fa perdere il tempo e ritmo. È sempre stato così. Per rispettare la compattezza del genere si introdottono personaggi fissi e memorabili che spesso annoiano (i manni del faro il postino). Così come l'allargamento del cast ad elementi assai vicini alla produzione spesso non giova. Anche l'inserimento di sketch è contro alla linea scelta (martedì ce n'era uno anni Cinquanta imbarazzante con preti dell'epoca di don Camillo, scene di altri tempi e persino un ritratto di Stalin).

Ma c'era anche del buono in questo *Ruvido* tanto discusso. Una certa classacc a una voglia di rischiaro, per esempio le musiche, il più delle volte erano originali, incute in occasioni analoghe. Un pretesco propone vecchi successi sui quali non ci piove. Le tre cantanti (Graziana Rossella e Paola) costituiscono un gruppo che non è così consueto incontrare sui tele schermi. E qua e là momenti forti. «Ho visto» di Gabriele Covatta era un'ottima occasione di comicità che spesse diventava satira, il farfallone di carta, pur nei limiti dell'altreazione da music hall, aveva sprazzi di originalità. Giochi. Dix non ha sbagliato un colpo, secondo noi. L'«azzurro» e faccetti si sono confermati presenze autorevoli dell'intrattenimento non evasivo. Non sarà moltissimo, ma non è poco. Gli *avan* nansen dell'Audiot freneranno futuri tentativi di stitire quindi accenti, ma di quelli che ha passato il confine. Poteva essere peggio. E se così fosse stato lo share sarebbe risultato più o meno spicco. Fatti un ammettano, difficile negarlo. **[Enrico Vaime]**